

IL COMMENTO

MAIL MALE ITALIANO
È LA PRODUTTIVITÀ

STEFANO LEPRI

Di una «vana rincorsa fra prezzi e salari», come l'avemmo negli anni '70, per chi se ne ricorda, non

c'è per ora traccia. Se Ignazio Visco ne parla è perché l'inflazione più si tarda a combatterla più si soffre per liberarsene, e il mestiere delle banche centrali è ricordarcelo. — PAGINA 29

MA IL MALE ITALIANO
È LA PRODUTTIVITÀ

STEFANO LEPRI

Di una «vana rincorsa fra prezzi e salari», come in Italia l'avemmo negli anni '70, per chi se ne ricorda, non c'è per ora traccia alcuna. Se Ignazio Visco ne parla è perché l'inflazione più si tarda a combatterla più si soffre per liberarsene, e il mestiere dei governatori delle banche centrali è ricordarci questo. Con la «scala mobile» modello 1975, se il costo della vita saliva del 10% i salari venivano automaticamente alzati di poco meno, dopo i prezzi salivano di altrettanto, scattava un nuovo aumento dei salari, e non si finiva più. Non può più accadere nel mondo di oggi. Eppure, dobbiamo stare attenti se vogliamo che i prezzi smettano di correre prima possibile. In Europa oggi, il costo della vita sale principalmente a causa dei prezzi del petrolio e del gas. È ributtante dover pagare più soldi alla Russia colpevole di una guerra sanguinosa (come pure all'Arabia saudita che potrebbe calmierare estraendo più greggio e non lo fa) ma non è facile evitarlo. A questo onore in più l'Italia non può sfuggire; può solo cercare di ripartirlo con equità. Il potere d'acquisto che i lavoratori dipendenti hanno perduto può essere recuperato solo in parte. Lo Stato non può indebitarsi ancora. Ignazio Visco indica la via di aumenti «una tantum» delle paghe, invece che permanenti, per non imporre ai datori di lavoro oneri duraturi che li spingerebbero verso un generale ritocco all'insù dei listini. Il ministro del Lavoro Andrea Orlando ha detto al nostro giornale che aumentare i salari è «una delle condizioni per evitare la recessione». Ma non c'è tanto spazio per aumentarli. In gran parte, i prezzi maggiorati servono agli imprenditori italiani a pagare di più l'energia a Putin. Una soluzione equa richiede di ragionare sugli errori che l'Italia ha commesso fin qui.

Circola una tabella, fonte Ocse, secondo

cui negli ultimi 30 anni i salari italiani sono rimasti fermi, mentre quelli francesi e tedeschi salivano di oltre il 30%. Ieri Visco ha tentato di spiegarcene il perché: tutto il Paese è rimasto indietro. La produttività del lavoro del settore privato dal 1995 ad oggi è salita di poco più del 10%, nella media dell'area euro del 35%, in Germania di oltre il 40%. Non ci sono ricchezze nascoste da spartire; infatti, avverte la Banca d'Italia, nel primo trimestre del 2022 i profitti sono diminuiti in quota sul valore aggiunto nazionale, altro che aumentati. Da un quarto di secolo il nostro Paese ristagna, impantanato in un circolo vizioso contribuiscono anche i bassi salari: invece di reagire innovando e investendo, le imprese per lo più hanno cercato di risparmiare sul costo del lavoro. Così ora alle imprese tedesche tornano i conti pagando gli ingegneri il doppio di quanto li paghiamo noi.

Brutto segnale è anche la polemica contro il reddito di cittadinanza, al quale si imputa di scoraggiare la ricerca di lavoro. Si, alcune imprese faticano ad assumere. Ma la relazione della Banca d'Italia ci informa che negli altri Paesi dell'area euro le difficoltà a reperire manodopera sono molto più gravi che da noi (nell'edilizia, ad esempio, 22% delle imprese, contro 6% in Italia). Piuttosto, meglio domandarsi perché in paragone agli altri Paesi le paghe più basse da noi siano quelle dei giovani, tanto spingerne all'estero nell'ultimo decennio «quasi un milione, molti dei quali con una istruzione elevata», come ha ricordato ieri il governatore Visco. Non ci sono soluzioni semplici, ma se non altro evitiamo di cercarne su vie sbagliate. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

